

Torino - Anno V - n° 3
Nuova serie - Settembre 1999
Spedizione in abbonamento postale
Art. 2, Comma 20 C, legge 662/1997
Filiale P.R.T.T. di Torino

Corini

**TEMI E VOCI DAL MONDO
DELLA CREMAZIONE**



***I diritti dell'uomo:
come difenderli?***

***Musica e morte:
non solo requiem***

***Ritratto di Paolo Corini,
studioso e scienziato***

***La Rivoluzione Francese
e la cremazione***

Confini

Summary

3	Editoriale
4	I diritti che sono di ogni uomo di Mario Dogliani
8	Musica e morte: non solo requiem di Ugo Piovano
12	Il fuoco della Rivoluzione di Elena Ardigò
16	Guardando a Leonardo, in terra lombarda di Maria Canella
20	Notiziario della Fondazione "Ariodante Fabretti"
21	Libri
22	Messaggio ai cremazionisti italiani di Ruggero Morelli
23	Lettere

Colophon

Periodico quadrimestrale
a cura dell'Associazione "Luigi Pagliari"
Settore culturale
della Società per la Cremazione di Torino

Presidenti:
Luciano Scagliarini

Direttore responsabile:
Ezio Guarantelli

Hanno collaborato a questo numero:
E. Ardigò, M. Canella, M. Dogliani,
R. Morelli, U. Piovano, M. Scazi,

Progetto grafico:
Andrea Busto

Stampa:
Grafica Piemontese s.r.l., Volpiano (Torino)

Direzione:
Il Quadrante s.r.l.,
Via B. Gallici 15 bis, 10125 Torino
tel. 011/669.39.10, fax 669.39.29

Redazione:
Associazione "Luigi Pagliari",
Via De Santis 13, 10121 Torino
tel. 011/547.005, fax 547.019

Editori:
Società per la Cremazione di Torino
Corso Novara 147b, 10153 Torino
Aut. Trib. To n° 4541 del 11/12/92
Nuova serie, a. V, n. 3, settembre 1999

La tiratura di questo numero è stata di 32.000 copie.
Sped. in abb. post. pubbl. inf. al 40%
Comma 27, art. 2, legge 549/95

Corrispondenti, manoscritti e pubblicazioni devono essere
inviati alla direzione. Gli articoli spaziano sotto
il paragrafo dell'autore o non impegnano la direzione.
Il violato la riproduzione anche parziale di articoli e immagini.
Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

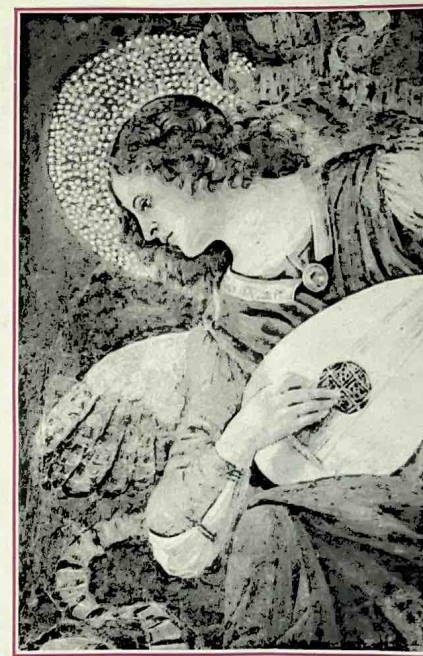
Pubblicazione non in vendita,
destinata ai soci della Società per la Cremazione.

ASSOCIATO ALL'ISP
LAVORI SCARPI
PIEMONTE ITALIANA



STAMPATO SU CARTA ECOLOGICA
CONTENIAMO TUTTI
A SALVARE L'AMBIENTE

Editoriale



In copertina:
Melozzo da Forlì, Angelo, 1480 ca

SONO trascorsi poco più di cinquant'anni dall'approvazione da parte dell'ONU della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. I principi solennemente enunciati in quel documento non sono messi in discussione da nessuno, almeno a parole. Eppure, la profonda trasformazione degli equilibri geo-politici del pianeta (la caduta del Muro di Berlino, la dissoluzione dell'Unione Sovietica, la nascita di un nuovo, precario ordine mondiale) ha determinato una situazione nuova, che obbliga a ripensare il modo in cui essi possono essere promossi e difesi.

Certi dell'interesse dei nostri lettori, pubblichiamo l'opinione di un autorevole studioso, che ci introduce alle complesse questioni – teoriche e politiche – che accompagnano il problema.

Ma questo numero di "Confini" contiene almeno tre altri interventi di assoluto interesse e rilievo.

Il primo fra essi ripercorre la storia della musica nel suo rapporto con la morte, il lutto e la memoria.

La forma del "requiem" – la prima a cui pensiamo quando riflettiamo su questo soggetto – è soltanto una delle molte esperienze di creazione musicale che hanno come soggetto la morte.

Fin dall'Antichità la musica ha infatti cercato di accompagnare, in forme diverse, il momento del distacco di un uomo dalla comunità dei viventi. E anche recentemente i compositori contemporanei si sono misurati su questo stesso, difficile tema.

In anteprima per i nostri lettori presentiamo poi uno studio di cui la

Fondazione Fabretti ha promosso la pubblicazione presso l'editore Scriptorium-Paravia. Si tratta di una ricerca che ricostruisce il dibattito sulla cremazione (e sul rito funebre) fiorito in Francia negli anni della Rivoluzione Francese.

Continua, infine, la rassegna dei più significativi esponenti della battaglia cremazionista con un ritratto di Paolo Gorini, una figura davvero singolare di studioso e di scienziato, a cui si deve la costruzione del primo forno crematorio moderno. È grazie a uomini del calibro di Gorini che l'idea cremazionista si è mantenuta viva e si è diffusa nel nostro Paese a dispetto delle tante, feroci opposizioni ispirate dal pregiudizio. Un pregiudizio – sia detto per inciso – molto italiano, come ha dimostrato una volta di più un recente fatto di cronaca: la scomparsa di John Kennedy junior, con la cremazione del suo corpo che ne è seguita. Speriamo che anche quest'aspetto della sua vicenda abbia nutrito la curiosità dei nostri connazionali.

I DIRITTI CHE SONO DI OGNI UOMO

Con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, si è verificato un passaggio analogo a quello provocato dal cristianesimo, quando si passò dalle divinità nazionali al monoteismo universalista.

di Mario Dogliani *



Sebastião Salgado, Bambini della regione di Chimborazo in Ecuador.
Da "100 foto per difendere la libertà di stampa", Edizioni Gruppo Abele

1) L'idea che sia possibile parlare di "diritti dell'uomo" è antica di millenni, ma la teoria dei diritti dell'uomo come la intendiamo oggi è recentissima.

È soltanto con la fine della seconda guerra mondiale che si è affermato il principio secondo il quale i diritti dell'uomo costituiscono un sistema di valori essenziali da promuovere e da proteggere sul piano internazionale.

Questo non fu però solo conseguenza della sconfitta dei totalitarismi. In realtà l'affermazione dei diritti del

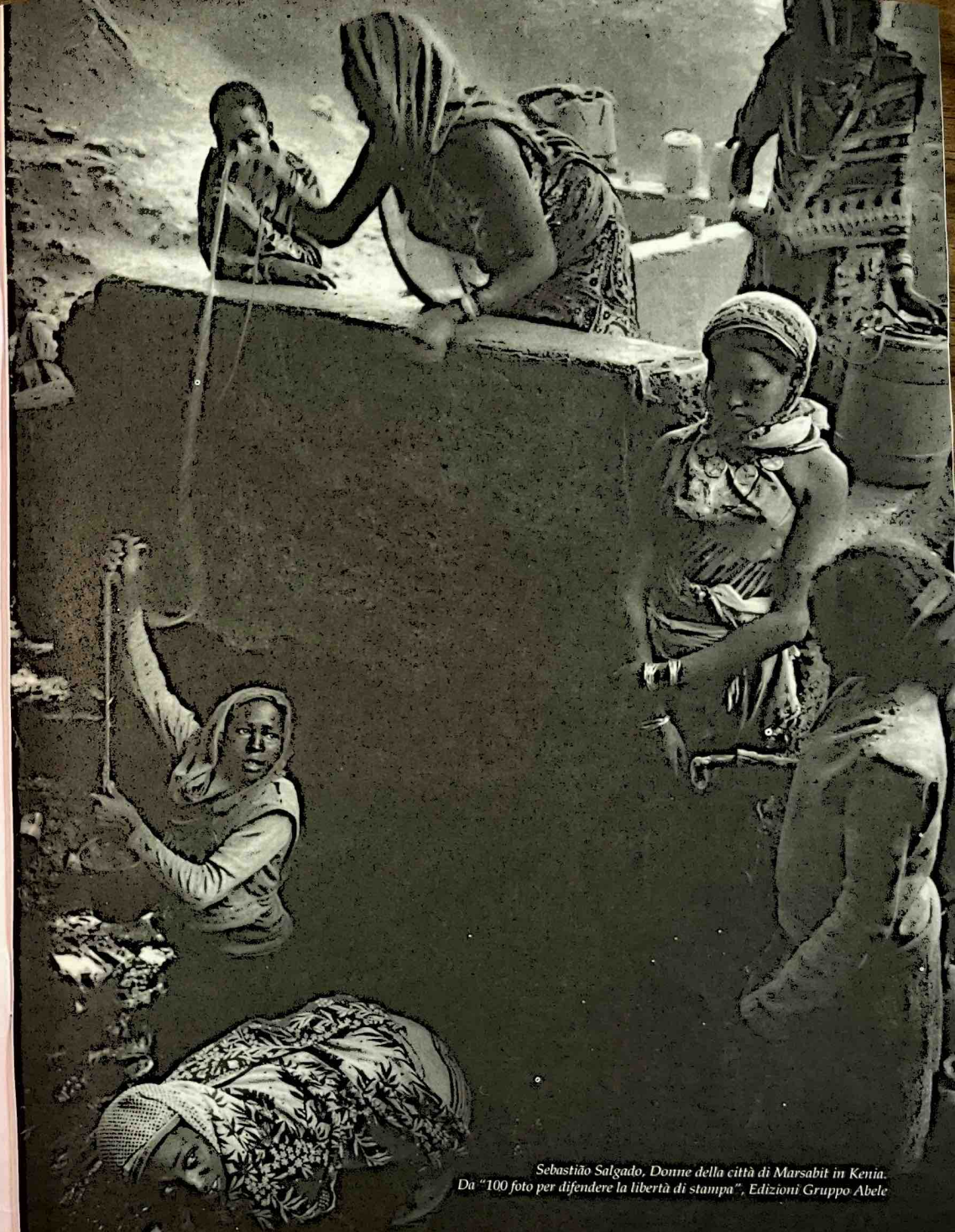
l'uomo nelle Costituzioni del secondo dopoguerra e negli atti costitutivi nel nuovo ordine internazionale deriva anche e soprattutto dal riconoscimento di un fatto decisivo: le guerre del '900 erano state rese possibili dal modo in cui tutti gli Stati europei (anche quelli usciti vincitori) avevano affrontato, a partire almeno dagli ultimi decenni dell'800, il problema della propria legittimazione.

Gli Stati liberali si erano legittimati come unici detentori della forza. Uno Stato ridotto al minimo rappresentava

a un tempo un male minimo e necessario, proprio per la sua funzione di indispensabile "coercitore".

In nome di questa "verità positiva" gli Stati liberali avevano negato la possibilità di formulare i fini dello Stato in termini di valori (giustizia, uguaglianza, pace sociale ...). I tentativi fatti in tal senso erano respinti nel campo dell'ideologia.

Il risultato di questa critica ai valori politici non fu però un contesto morale e culturale limpido e puro, regolato dalla calma e riflessiva ragione scientifica.



Sebastião Salgado, Donne della città di Marsabit in Kenia.
Da "100 foto per difendere la libertà di stampa", Edizioni Gruppo Abele

LA DICHIARAZIONE UNIVERSALE INCOMINCIA COSÌ

Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo;

Considerato che il disconoscimento e il disprezzo dei diritti dell'uomo hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità, e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godono della libertà di parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'uomo;

Considerato che è indispensabile che i diritti dell'uomo siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere, come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione;

Considerato che è indispensabile promuovere lo sviluppo dei rapporti amichevoli tra le Nazioni;

Considerato che i popoli delle Nazioni Unite hanno riaffermato nello Statuto la loro fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'eguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna, e hanno deciso di promuovere il progresso sociale e un migliore tenore di vita in una maggiore libertà;

Considerato che gli Stati membri si sono impegnati a perseguire, in cooperazione con le Nazioni Unite, il rispetto e l'osservanza universale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali;

Considerato che una concezione comune di questi diritti e di queste libertà è della massima importanza per la piena realizzazione di questi impegni; l'Assemblea generale proclama la presente Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo come ideale da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le Nazioni, al fine che ogni individuo e ogni organo della società avendo costantemente presente questa Dichiarazione, si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale e internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto tanto fra i popoli degli stessi Stati membri, quanto fra quelli dei territori sottoposti alla loro giurisdizione.

teoria che si prenda vera, ma possono soltanto essere osservate per quel che sono e per quel che servono.

I traumi provocati dal secondo conflitto mondiale resero inaccettabile questa posizione. Non solo perché rendeva difficile fondare una critica forte verso singoli regimi razzisti e sanguinari, ma soprattutto perché fu chiaro che, senza fissare un parametro di giustizia comune, gli Stati avrebbero continuato a essere delle entità non commensurabili e, come tali, sottoposte solo alla legge della forza (e le relazioni internazionali avrebbero continuato a configurarsi come uno

stato di natura).

Si diffuse e si rafforzò così la pretesa di legittimare gli Stati e il diritto internazionale sulla base di principi etico-giuridici universali: i diritti dell'uomo, appunto.

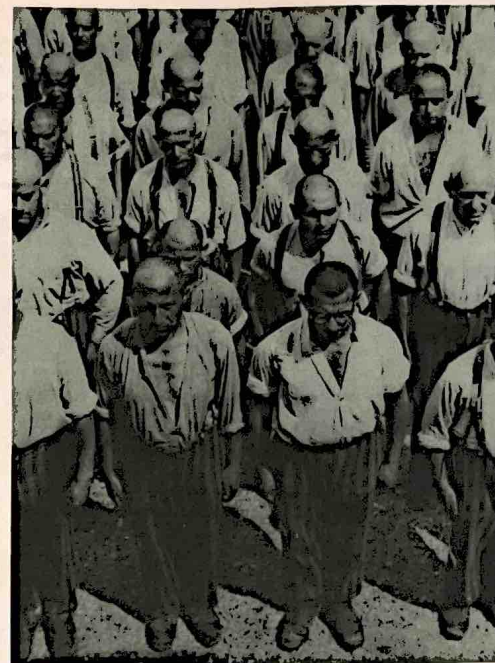
Si potrebbe dire che, con la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* adottata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 10 dicembre 1948, si è verificato un passaggio analogo a quello provocato dal cristianesimo, quando si passò dalle divinità nazionali di stirpe al monoteismo universalista.

3) Il carattere essenziale, e innovativo, di questa "legge più alta", che voleva imporsi a tutte le nazioni, stava in ciò: essa è assoluta in quanto universale, i diritti non sono buoni e santi in sé, ma perché sono riconosciuti da tutti.

Questo carattere universale dei diritti dell'uomo si fondava su argomenti di ordine teorico e storico.

Innanzitutto sul loro carattere "essenziale": è impossibile negarli senza negare la stessa definizione di uomo (per come è accettabile da tutti gli uomini).

Una prova fattuale della loro universalità era poi data dalla loro accet-



Uomini nel campo di concentramento di Dachau, 1938

tazione da parte degli Stati appartenenti ai due blocchi. Il loro simultaneo riconoscimento da parte di Stati che si fondavano su ideologie liberali e comuniste garantiva il loro carattere non ideologico. Inoltre, se un principio ha una validità che eccede l'ambito di dominio di un blocco, non si può sostenere che si tratti di uno strumento di dominio: né dell'uno, né dell'altro.

Il nuovo secolo si apre così con inquietanti interrogativi che investono alla radice sia il significato originario dei diritti umani sia la possibilità stessa che esista un'unica autorità (l'ONU?) che abbia il monopolio della loro interpretazione.

* Ordinario di Diritto costituzionale, Direttore del Dipartimento di Scienze giuridiche della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, Membro della Corte dei Conti.

TUTTI I DIRITTI GARANTITI DALLE NAZIONI UNITE

L'Assemblea generale dell'ONU dopo la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* ha adottato la *Dichiarazione sui diritti del fanciullo* (1959); la *Dichiarazione sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale* (1963); la *Dichiarazione sulla eliminazione della discriminazione contro la donna* (1967); la *Dichiarazione sui diritti dei minorati mentali* (1971); la *Dichiarazione delle persone minorate* (1975); la *Dichiarazione sulla protezione di tutte le persone contro la tortura e le altre pene o trattamenti crudeli inumani o degradanti* (1975) e ha promosso tra l'altro la *Convenzione sui diritti politici delle donne* (New York, 31 maggio 1953), la *Convenzione internazionale del lavoro concernente l'abolizione del lavoro forzato* (Ginevra, 25 giugno 1957).

Sempre all'opera delle Nazioni Unite vanno ascritti i *Patti internazionali* del 1966: il primo sui diritti economici sociali e culturali; il secondo sui diritti civili politici, al quale ultimo si aggiunge un *Protocollo facoltativo* (ai due patti è stata data esecuzione con legge 25 ottobre 1977, n. 881). Anche gli Stati africani hanno dato vita a una *Charte africaine des droits de l'homme et des peuples* nella conferenza dei capi di Stato e di governo dell'Organizzazione dell'unità africana, a Nairobi, nel giugno del 1981.

In Europa la tutela dei diritti dell'uomo ha il suo fondamento specifico nella *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*, firmata a Roma il 4 novembre 1950 (cui è stata data esecuzione in Italia con legge 4 agosto 1955, n. 848), alla quale sono stati aggiunti successivamente numerosi protocolli.

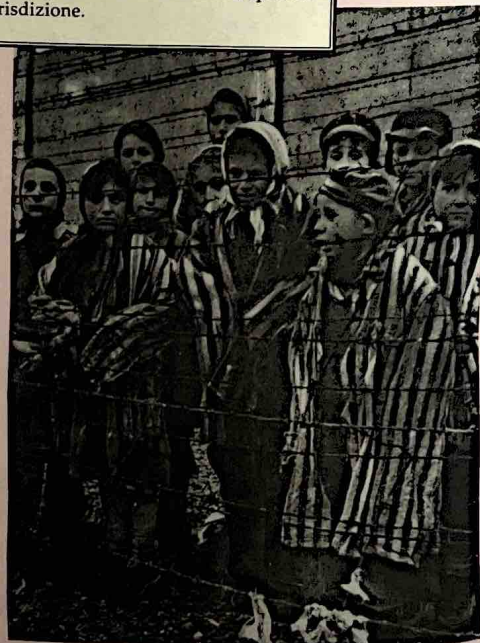
Al contrario la mancanza di principi e di norme sociali forti, proprio negli anni in cui emergeva la società di massa, determinò la ricerca di nuovi valori, di fattori di identità diversi da quelli, di derivazione illuministica, che fino alla metà dell'800 avevano ispirato le élites.

2) Il nazionalismo e il razzismo sono le conseguenze più evidenti di questo processo. Se i principi morali sono menzogne ideologiche, le identità vanno costruite su qualcosa di più profondo, radicato, materiale, "reale": dalle tradizioni comuni, alla lingua, alla cultura, alla terra, fino al sangue, al colore della pelle, al soma, all'odore...

Il problema della legittimazione degli Stati e delle loro politiche interne e internazionali era di conseguenza affrontato soltanto in termini descrittivi, so-

ciologici: ogni Stato - questo era il discorso - ha proprie specifiche risorse di legittimazione, proprie e particolari forme di giustificazione del dominio, che non possono essere criticate in base a una

Gruppo di bambini ad Auschwitz, 1945



MUSICA E MORTE: NON SOLO REQUIEM

La musica si è confrontata con i temi della morte,
del lutto e della memoria fin da epoca remotissima.

Ripercorriamo in breve i momenti salienti di una storia complessa e appassionante.

di Ugo Piovano

Quando si parla di musica funebre si pensa di solito al *Requiem* di Mozart o a quello di Verdi, ma in realtà il fenomeno è molto più com-

plesso e contempla forme e generi musicali diversi, spesso slegati dalla liturgia. Lo stesso Mozart, appartenente a una loggia massonica viennese, compose nel 1785 la *Maurerische Trauermusik* in do minore, per 2 oboi, clarinetto, 3 corni di bassetto, controfagotto, 2 corni e archi, nella quale esplora la sua visione della morte da un punto di vista "laico". Illustrerò, quindi, alcuni esempi, senza alcuna pretesa di completezza ma con il solo scopo di fornire al lettore alcune indicazioni utili ad orientarsi e qualche stimolo per approfondire poi personalmente la sua conoscenza di un mondo musicale e poetico spesso trascurato.

Anche se il significato stesso del termine "suonare" è abbinato in quasi tutte le lingue al gioco - si pensi al latino "ludere", al francese "jouer", all'inglese "to play" e al tedesco "spielen" - alla musica è sempre stato riconosciuto un potere evocativo e consolatorio che l'ha ac-

costata naturalmente alla morte. Per sfuggire alle insidie di Pan, la ninfa Syrinx si tuffa in uno stagno e annega; il fauno allora taglia delle canne, costruisce un flauto - che prende il nome dalla ninfa sfortunata - e suona una melodia triste che Debussy ha immaginato nel suo celeberrimo brano per flauto solo *Syrinx* (1913). Il mito di Orfeo, che riesce a commuovere le divinità degli inferi col suo canto, poi, è alla base di quasi tutti i primi melodrammi e rappresenta in sostanza l'essenza stessa della musica e il potere che le è stato sempre riconosciuto. È quindi naturale trovare la presenza della musica nei rituali funebri di tutte le principali culture primitive e in questo caso gli etnomusicologi hanno mostrato come prevalga l'aspetto funzionale del contesto su quello propriamente musicale del testo, spesso in secondo piano. L'interpretazione animata di molte culture primitive ha spinto addirittura molti popoli a costruire dei flauti con le ossa dei defunti, come segno di rispetto e appropriazione dello spirito del nemico ucciso in battaglia. Non stupisce quindi che la necessità funzionale del rito abbia dato vita a una notevole varietà di forme musicali, molte delle quali hanno poi assunto una loro autonoma valenza artistica.

È nell'antica Grecia che vengono codificati i primi generi specificatamente funebri: l'*Epicedio* e il *Threnos*, in un intreccio fra lirica e canto che resterà, più o meno marcato, fino ai

poeti provenzali. Il primo era un inno in ritmo trocaico, che veniva eseguito davanti al morto durante il funerale. Era amebeo, cioè cantato antifonalmente da uomini e donne con un ritornello conclusivo per tutto il coro. I principali autori furono Simonide e Pindaro e il genere era ancora in auge in epoca alessandrina, quando fu soppiantato a Roma dall'elegia. Sul piano musicale faceva uso delle melancoliche armonie lidie e misolidiche o, eventualmente, di quelle doriche e prevedeva l'impiego dell'aulos (una via di mezzo fra il flauto e l'oboe) e movimenti coreografici di danza. Più conosciuto è però il *threnos*, un inno fune-

dell'*Iliade* di Omero per commentare la morte di Ettore, ma se ne trovano anche nelle tragedie attiche: ad esempio nelle *Coefore*, Eschilo ne inserisce uno responsoriale fra il Coro e l'attore. Il termine è tornato di moda nella musica con-

temporanea: ad esempio possiamo citare il celebre *Threnos* per 52 archi (1960) di Krzysztof Penderecki, dedicato alle vittime di Hiroshima o *Threni: id est Lamentationes Jeremiae prophetae* (1958) di Stravinskij, inserito nel filone delle *Lamentazioni* su testo del Profeta Geremia, per soli, coro e grande orchestra.

bre (come richiama l'etimologia stessa del termine) destinato a essere eseguito in prevalenza per l'anniversario della morte del defunto, anch'esso in ritmo trocaico e con le stesse armonie musicali. Uno dei primi esempi compare nell'ultimo libro



Nell'antica Roma il genere più diffuso era invece la *Nenia*, un canto triste e monotono, eseguito dalle lamentatrici (*praeeficae*) con accompagnamento di strumenti, soprattutto tibiae. Non sono rimasti testi poetici o musicali ma abbiamo invece delle interessanti testimonianze iconografiche. Nel Museo Lateranense di Roma è conservato un rilievo del I secolo d.C. che mostra un rito funebre eseguito dalle *praeeficae* e accompagnate da un suonatore di tibia doppia. Più interessante è però il rilievo del I secolo a.C., conservato al Museo Civico dell'Aquila e proveniente da Amiterno, nel quale la processione prevede oltre alle lamentatrici una vera e propria "banda", composta da quattro suonatori di tibia, due di corno e uno di lituus. Ancora più significativa è poi la testimonianza che compare nel *Satyricon* di Petronio. Durante il banchetto del capitolo 78, Trimalcione, allo scopo di divertire in modo nuovo gli astanti, si finge morto per dare il via alle musiche funebri. L'indicazione "Consonare cornicines funebri strepitu" fa capire che la presenza dei suonatori di corno era considerata essenziale e il fatto che uno di essi si sia impegnato tanto da disturbare tutto il vicinato ("Tam valde intonuit, ut totam concitaret viciniam"), fa pensare che le musiche suonate non fossero esclusivamente tristi... Che poi tali strumenti a fiato fossero da soli sufficienti a connotare addirittura il rito funebre, è provato dalla frase del capitolo 129 nella quale Encolpo descrive il sopraggiungere progressivo della morte, facendo notare che se il gelo invade il suo corpo allora si possono chiamare i suonatori di tromba ("Licet ad tubicines mittas"). Alcuni compositori si sono ispirati a questo genere anche in tempi più recenti: basterà ricordare la *Nenie* op. 82 di Brahms (1881), per coro e orchestra, su testo di Schiller.

Nel Medioevo, poi, il genere del *Lamento*, versione italiana della *Nenia*, ha dato luogo a numerose varianti nelle differenti aree geografiche di diffusione: il *Planctus* latino, il *Plahn* provenzale, il *Plainte* francese, il *Dirge* inglese, il *Klage* tedesco e così via. Fra l'VIII ed il XII secolo, il *Planctus* fu essenzialmente un canto funebre profano, dedicato a un personaggio importante. Il più celebre ri-

masto è il *Planctus Karoli*, scritto per la morte di Carlo Magno (814). Successivamente il *Planctus* si diffuse anche in ambito liturgico, legato soprattutto alla morte di Cristo (*Planctus Christi morientis*) e al conseguente pianto della Madonna ai piedi della croce (*Planctus Virginis*), il cui esempio più celebre è lo *Stabat Mater* (1300 ca.), attribuito a Jacopone da Todi. Quest'ultimo, oltre a dare il via a un'ampia produzione musicale di vario genere (dal motetto isoritmico alla grande cantata con soli, coro e orchestra), che continua fino ai giorni nostri, fu utilizzato come testo base per alcune sacre rappresentazioni che contribuirono alla nascita dell'Oratorio.

Affine al *Planctus* è il *Plahn* provenzale, la cui struttura è però ricavata da quella del *serventes*, privo di *refrain*, isometrico e con *tornada* finale. I brani rimasti sono circa una quarantina, alcuni anche con la melodia musicale. Fra gli autori si distinguono i nomi conosciuti di Bertran de Born e di Sordello da Goito, ma forse i *Plahn* più celebri sono *Ples de tristor*, scritto da Guiraut Riquier in memoria del visconte di Narbona Amalrico IV (1270), e *Fortz causa es que tot lo major dan*, di Gaucelm Faidit per commemorare Riccardo Cuor di Leone († 1199). Più o meno contemporaneo è il *Klagelied* in Germania, anch'esso dedicato in prevalenza alla commemorazione di personaggi illustri.

Il *Plainte* invece era di origine trovierica, secondo la classica forma metrica della *Chanson* o del *Lai*, ma a differenza dei gemelli latini e trovadorici, era spesso legato al lamento per circostanze personali come avviene nel romanzo *Tristan en prose* dove i protagonisti lo utilizzano per lamentare il proprio destino infelice. Il termine inglese *Dirge* indica invece in modo più generico alcuni tipi di brani da eseguire durante il servizio funebre e deriva dalla corruzione dell'incipit dell'Antifona "Dirige Dominum" che apre l'Ufficio dei Defunti. Nel '600 il *Lamento* entrò poi anche nel nuovo melodramma, dando luogo a delle scene tipiche, modellate sul *Lamento d'Arianna* di Monteverdi.

Tutti questi termini non sono stati utilizzati poi solo in ambito vocale, ma hanno dato vita anche a una copiosa produzione strumentale che, sviluppa-

tasi soprattutto nel Rinascimento e nel Barocco, arriva fino ai nostri giorni. Il primo esempio è forse il *Lamento di Tristano* (XIV secolo), per viola o viola; si tratta però di una composizione alquanto singolare, essendo ignota la ragione del suo titolo e il motivo per cui gli si attribuisce il carattere di *Lamento* (è infatti nella tipica forma di danza della *estampie*). Un esempio molto più tardo è invece il *Lamento sopra la dolorosa perdita della real Maestà di Ferdinando IV*, di J. J. Froberger che, in forma di allemanda, costituisce il primo brano di una suite per clavicembalo (1656). Il genere, poi, confluisce naturalmente in quello del *Tombeau*, molto in voga alla fine del Rinascimento, soprattutto fra liutisti e clavicembalisti francesi. Fra i tanti, possiamo citare: D. Gaultier (*Tombeau pour le seigneur de Lenlos et pour M. Racquette*), E. Gaultier (*Tombeau de Mézangeau*), per liuto; R. de Visée (*Tombeau de F. Corbet*) per chitarra; M. Marais (*Tombeau de Lully*) per viola da gamba; L. Couperin (*Tombeau de Blancrocher*), D'Anglebert (*Tombeau pour Ch. de Chambonnières*), per clavicembalo. Il genere non era però limitato alla Francia: basterà ricordare Froberger, che però preferiva utilizzare il termine italiano *Lamenti*. Per certi versi simile al *Tombeau* è l'*Apothéose*, ad esempio le due composte da Couperin le *Grand* per Lully e Corelli. Nel XX secolo il genere ha ripreso attualità, come omaggio a musicisti del passato o contemporanei: possiamo ricordare almeno l'*Hommage à Rameau* e l'*Hommage à Haydn* di Debussy, le *4 Homenajes* di De Falla e il *Tombeau de Couperin* di Ravel. L'esempio più interessante è però il *Tombeau de Debussy* composto in collaborazione da diversi autori: Dukas, Roussel, Schmitt, Goossens, De Falla, Malipiero, Bartók, Stravinskij e Satie. Anche Dukas (Schmitt, De Falla, Pierné, Ropartz) e Ronsart (Caplet, Delage, Dukas, Ravel, Roussel, Honegger, Roland-Manuel) ebbero l'onore di un *Tombeau* a più mani.

Restando poi nel campo strumentale si segnala la marcia funebre, genere praticato da quasi tutti i compositori e i cui esempi più celebri e qualitativamente rimarcabili sono quelli di Beethoven, nella sonata per pianoforte op. 26 (1802) e nella Terza Sinfonia "Eroica" (1805), di Chopin,

con la *Marche funèbre* (1837), nella sonata per pianoforte op. 35 o la *Funeral March of a Marionette* di Gounod (1873), utilizzata da Alfred Hitchcock come sigla della sua serie televisiva.

Nella musica contemporanea sono poi numerosi i brani commemorativi, indicati come *Epitafio*, *In memoriam*, e così via. Mi limito a segnalare *Epitafium Artur Malaswki in memoriam* per archi e timpani (1958), lavoro d'esordio di

"Dirge canons and songs" di Dylan Thomas), per tenore, quartetto d'archi e quattro tromboni (1954) e l'*Epitaphium* per flauto, clarinetto e arpa, composto per il funerale del principe Max Egon Fürstenberg. Infine è singolare l'ultima delle *Cinç Incantation* di André

Jolivet (1938), il cui sottotitolo programmatico "Aux funérailles du chef pour obtenir la protection de son âme" non fa certo presagire la cascata di note, spesso acute e sibilanti, che costituiscono questo rutilante brano.



Krzysztof Penderecki e dedicato al suo maestro scomparso l'anno precedente e due brani di Stravinskij: *In Memoriam Dylan Thomas* (da

IL FUOCO DELLA RIVOLUZIONE

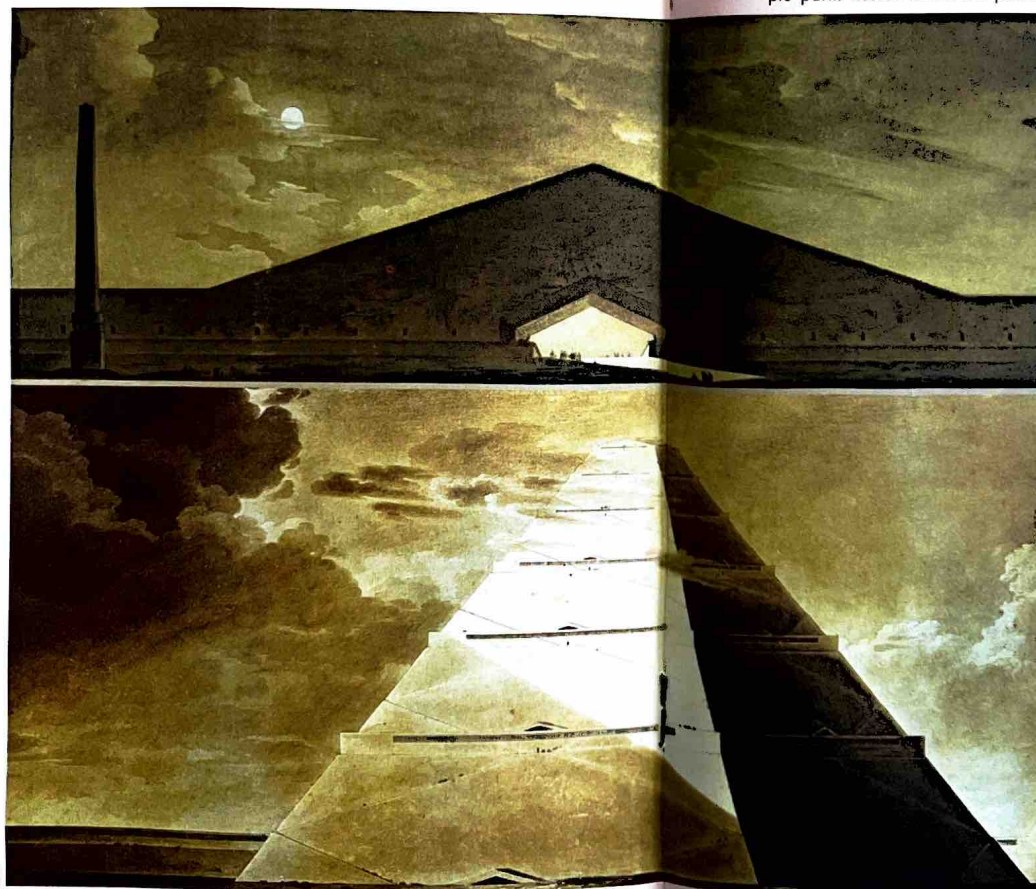
Nella Francia rivoluzionaria, dopo secoli di silenzio, si tornò a parlare di cremazione. Problemi di ordine economico ed ideologico ne impedirono però l'adozione.

La storia di questa vicenda è ricostruita in un volume promosso dalla Fondazione Fabretti e di prossima pubblicazione presso l'editore Scriptorium-Paravia.

di Elena Ardigò

Quando si comincia a parlare di cremazione nell'Occidente moderno, dopo numerosi secoli di interdizione ecclesiastica? Un fondo manoscritto di grande interesse ci rivela l'esistenza di una discussione sull'opportunità di liberalizzare la cremazione, in Francia, durante il Direttorio e il Primo Consolato napoleonico (1794-1801). Di questo fondo, e di numerose opere coeve, si occupa il terzo libro della collana che la Fondazione Fabretti ha avviato con l'editore Scriptorium Paravia: si intitola *Il Sonno e la memoria. Idee della morte e politiche funerarie nella Rivoluzione Francese*, gli autori sono Marina Sozzi e Charles Porset.

Poco noto, ma molto significativo per una storia dell'idea della morte (oltre che della cremazione) tra il XVIII e il XIX secolo, il fondo archivistico è composto dalle quarantadue relazioni inviate nel 1800 all'Institut de France, che aveva indetto, su esplicito invito del ministro dell'Interno, Lucien Bonaparte, un concorso sulle sepolture. Conservato a Parigi, all'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, il dossier *Prix sur les sépultures*, che contiene le quaranta relazioni (di cui solo una decina sono state pubblicate l'anno successivo al concorso, nel 1801), è ora acquisito in fotocopia dalla Fondazione Fabretti.



Durante gli anni della Rivoluzione anche il grande architetto Boullée si è cimentato con il tema della morte.

Il testo del concorso dell'Institut de France racchiudeva in un'unica formulazione due differenti quesiti: "Quali sono le cerimonie da fare per i funerali, e i regolamenti da adottare per il luogo della sepoltura?". La prima domanda dell'Institut riguardava dunque i funerali: il governo, attraverso l'Institut de France, massima istituzione culturale francese, chiedeva alla classe colta della nazione di immaginare riti funebri innovativi, in consonanza con l'ispirazione laica della repubblica. Soppressi i tradizionali funerali cattolici, infatti, si era creata una situazione di vuoto istituzionale che veniva denunciata da più parti: nessun onore era previsto

per i defunti, e i corpi morti venivano prelevati dalle loro case senza un corteo funebre e senza un rito o un discorso, e portati al cimitero da becchini sovente impreparati o ubriachi, che tenevano un atteggiamento non consono alla circostanza.

Alcuni tentativi di rimediare alle carenze legislative in materia erano già stati fatti a livello locale, durante la Convenzione, con i decreti di Fouché a Nevers, di Couthon nel Puy de Dôme e di Maignet alle Bouches du Rhône e in Valchiusa, tutti del 1793. Occorreva però una soluzione valida per l'intera Francia, capace di uniformare il servizio funebre pubblico, pur tenendo conto delle inevitabili differenze tra città e campagna. Bisognava inventare un rito laico, gestito da ufficiali municipali, semplice e dignitoso, garantito a tutti, ricchi e poveri indistintamente.

Il problema posto dalla seconda parte del testo del concorso, quello dei cimiteri, aveva radici più lontane nel tempo: già durante l'*ancien régime*, l'Ordonnance di Luigi XVI, del 1776, aveva vietato la sepoltura nelle chiese e nei cimiteri cittadini, e aveva imposto lo spostamento dei cimiteri fuori città. Ma i nuovi cimiteri campestri non erano molto migliori di quelli urbani, ed erano sovente collocati in terreni fangosi, e privi di manutenzione, al punto che gli animali selvatici vi si aggiravano indisturbati. La municipalizzazione dei cimiteri, avvenuta all'inizio della Rivoluzione, non aveva migliorato la situazione.

Dopo Termidoro, molti fra deputati, funzionari e uomini di cultura, animati dal desiderio di normalizzare la vita pubblica, cercarono di richiamare l'attenzione del governo sul complesso problema funerario. Accanto alle relazioni inviate all'Institut, una vasta letteratura sull'argomento fu prodotta tra il 1797 e il 1801: saggi, discorsi, progetti legislativi e addirittura poemi. Tutti questi testi contengono preziose informazioni per identificare le coordinate concettuali sulla vita e sulla morte prevalenti nel delicato periodo di passaggio della storia francese, tra la fine del Direttorio e l'inizio del Consolato, quando ancora la cultura dominante era quella laica, anticlericale e filosoficamente radicale degli

uomini dell'Institut de France, eredi della filosofia illuministica e materialista del secolo che stava per concludersi: periodo peraltro rapidamente conclusosi con il Concordato stipulato da Napoleone con il Vaticano nel 1801, e ancor più radicalmente con la Restaurazione.

Le relazioni del 1800 possono essere lette da molteplici punti di vista: gli autori si occuparono della necessità di rendere adeguati onori funebri ai defunti, e intanto parlarono della morte apparente e della paura di essere seppelliti vivi, oltre che del pericolo costituito dai "miasmi" provenienti dalla putrefazione dei corpi morti; si interrogarono sulla gestione dei cadaveri, su come trasportare i corpi, e come risparmiare spazio nei cimiteri; inventarono riti, bandiere, iscrizioni funebri, scritte da apporre all'ingresso dei cimiteri, stabilirono quale ordine dovesse avere il corteo e come dovesse essere gli abiti da cerimonia, immaginarono architetture cimiteriali, rifletterono sul lutto, si diffusero sul valore morale delle tombe.

Dei due saggi che compongono il libro, quello di Charles Porset privilegia una delucidazione del contesto storico nel quale le relazioni vengono scritte, e nel quale viene progettato e gestito il concorso da parte delle autorità e dell'Institut de France. È corredato da un vasto apparato documentario, che contiene testi legislativi, lettere e discorsi sull'argomento funerario durante la Rivoluzione.

Il saggio di Marina Sozzi, viceversa, legge le relazioni e la letteratura coeva da un punto di vista più specifico: quello dell'emergere, negli ultimi anni del secolo, dell'istanza cremazionista. Scopo del saggio è infatti comprendere in primo luogo quali idee e quali discorsi abbiano reso possibile, nella Francia rivoluzionaria e non altrove, l'apertura a un uso funebre come la cremazione, prosritto da secoli in Occidente a opera della Chiesa. L'autrice dà quindi rilievo agli aspetti teorici presenti nelle relazioni del 1800, le idee della morte, dell'universo, della religione e della patria, i valori della libertà e dell'eguaglianza, ricostruendone i contesti culturali ed esaminando come essi interagissero con la scelta del rito funebre e

dell'estrema dimora dei morti.

Negli ultimi anni del secolo vi furono vari scritti in cui si chiedeva la liberalizzazione della cremazione: il deputato Daubermesnil propose un progetto di legge al Consiglio dei Cinquecento, nel 1797, che conteneva un articolo volto a consentire la cremazione, e che non fu approvato per una manciata di voti. Il cittadino Cambry, incaricato dal Dipartimento della Senna di stendere un rapporto sullo stato dei cimiteri parigini, espresse un parere favorevole sulla cremazione, auspicando che tutti potessero scegliere il rito funebre che preferivano. Circa metà delle relazioni del 1800 si interrogavano sulla cremazione, e molti ritenevano che essa dovesse essere permessa in nome della libertà di rito, concepita come inerente alla libertà di culto, affermata dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del 1789 e garantita dalla Repubblica, che dichiarava di pro-

teggere tutte le religioni senza adottarne nessuna.

Tuttavia, se si esclude Cambry (l'unico a parlare di forni crematori), cremazione significava ancora, alla fine del '700, pira funebre, secondo l'esempio dell'antichità classica: le difficoltà che la cremazione incontrava erano così di ordine pratico più che teorico: dato il costo molto alto della legna, e la sua scarsità, la cremazione andava considerata un lusso, e non poteva essere proposta quale rito da estendere a tutti i cittadini francesi.

Ma consentirla a quei pochi in grado di far fronte al costo della cremazione,

non voleva dire andar contro al principio dell'eguaglianza, a cui la morte sempre richiamò più di qualsiasi altro evento umano? L'intreccio di queste difficoltà, economiche e ideologiche al contempo, fa sì che non si possa parlare di un vero e proprio movimento cremazionista alla fine del '700. La discussione sulla cremazione si spense, altrettanto repentinamente di come si era accesa, quando l'editto napoleonico di St. Cloud, del 1804, risolse in gran parte i problemi funerari. E bisognò attendere la seconda metà dell'800 perché il problema si ponesse nuovamente.



L'UOMO? È UNA MACCHINA SAPIENTE

Pubblichiamo un estratto da una delle più suggestive relazioni inviate nel 1800 all'Institut de France. Ne è autore Antoine Gouan, professore di matematica all'Ecole centrale di Carpentras, in Valchiusa.

"Quel che sto per dire sui funerali e sulle sepolture, per andare incontro agli auspici della Nazione, espressi tramite il ministro dell'Interno e l'Istituto nazionale, apparirà senza dubbio stupefacente, ma è in consonanza con lo scopo che ci si è prefissi, cioè fare tutto nel migliore dei modi. [...] Considero l'uomo, la donna e il bambino come macchine sapienti; e posso provare che essi lo sono veramente; infatti l'uomo agisce in seguito o mediante le proprie idee, e le idee provengono a noi dalle sensazioni. È dunque l'urto di un corpo contro l'altro che produce il movimento, e se tutti i corpi si tengono o sono incastonati l'uno nell'altro, si tratta di una macchina vera e propria: è il caso dell'uomo, che può dunque essere considerato una vera e propria macchina.

Quando la macchina che

chiamo 'uomo' ha perso tutto il suo movimento, e in modo definitivo, dico che quest'uomo è morto.

Se un operaio non sa aggiustare una macchina che non funziona più, è possibile che un altro più capace ci riesca.

In secondo luogo, dico che un uomo è affetto da letargia quando apparentemente è in stato di morte, cioè ha perduto il suo movimento, ma non si sa se questa macchina sapiente possa o meno essere aggiustata e riprendere a funzionare; l'uomo affetto da letargia può essere richiamato in vita quando la scienza avrà fatto progressi sufficienti per ottenere questo risultato.

Ma come fare se un uomo è affetto da letargia, e a causa di questa muore e si decompone, senza che si sia riusciti a ridargli il movimento?

Ebbene! È opportuno suggerire dei modi per conservare quest'uomo in stato di letargia fino a che il tempo abbia fatto scoprire come rianimarlo.

Si cambiano le ossa all'uomo ed egli continua a vivere: non si potrebbe nel futuro trovare il modo per cambiargli le viscere e riportarlo in vita?

Tutto ciò è possibile poiché l'uomo è una macchina, e se in una macchina a ingranaggi si sostituisce una rotella nuova a un'altra che si è rotta e che ha causato l'arresto del movimento, la macchina ricomincia a funzionare [...] È la medesima situazione dell'uomo in letargia.

Ebbene si dirà, comportiamoci di conseguenza. Ma come? Sentite.

È chiaro che il problema principale è conservare l'uomo in letargia per tanti anni o secoli, se necessario, quanti sarà possibile, cioè conservarlo senza alterazione, e nello stesso stato in cui si trova immediatamente dopo il decesso. Sembra impossibile ma non lo è affatto.

Cos'è che deteriora i defunti? La putrefazione.

Ora non vi è decomposizione senza il concorso del fuoco, dell'aria e dell'acqua. Un corpo congelato non può decomporsi se non dopo il disgelo. Non resta dunque che congelare il defunto. Lo si metterà in ghiacciaia? Nei cubetti di ghiaccio? Ma perfino così potrebbe deteriorarsi. [...]

Anche se ci occupiamo di un argomento tra i più tristi, forse tarà sorridere quello che sto

per proporre per conservare l'uomo privo di movimento vitale [...] ebbene, io colloco le sepolture non nella terra, dove esse sono purtroppo state fino a oggi, ma nello strato più alto dell'atmosfera, al di sopra delle nuvole: sì, faccio salire i morti verso il cielo.

E là che essi riposeranno, perché la maggior parte di loro possa essere resuscitata da uomini che avranno acquisito conoscenze mille volte superiori a quelle che possediamo oggi.

Un grande globo o areostato sospeso nello strato alto dell'atmosfera porterà il vascello sepolcrale. [...]

Avendo posto il luogo della sepoltura al di sopra delle nuvole, dove il termometro segnerà sempre una temperatura al di sotto dello zero, e dove l'aria e l'acqua sono rare quanto il calore, non ci sarà da temere putrefazione nei corpi che vi soggiogneranno: i defunti messi lassù rimarranno nel medesimo stato in cui erano all'istante della loro ascensione. [...]

Non sarà necessario far scendere il globo a ogni interrimento, o per meglio dire, a ogni ascensione, dato che abbandoniamo la terra.

La bara contenente il morto sarà fatta salire mediante corde e carrucole attaccate al vascello sepolcrale, e uno o più uomini andranno a porvela; la bara sarà scoperta e il defunto vestito con indumenti caldi, di modo che, se egli si svegliasse dalla letargia, potrebbe uscire dalla bara, togliere da un gancio un grande anello di metallo e lasciarlo cadere: questo anello, che sarà infilato nella corda che trattiene l'areostato, cadrà fino in fondo alla corda, nel punto in cui essa è attaccata, e farà squillare una campanella: là ci sarà una sentinella di guardia, che sparerà un colpo di fucile.

A questo segnale gli uomini a cui è stato affidato questo compito accorreranno e saliranno al luogo del risuscitato; lo faranno scendere nel piccolo vascello di risalita preposto allo scopo e lo condurranno o accompagneranno dai suoi parenti o a casa sua. Informeranno del fatto le autorità municipali.

Il globo e il sepolcro comune resteranno sempre in cielo. Sarebbe importante che un uomo vi salisse tutti i giorni, per vedere se qualche defunto dia segni di vita. Sarebbe ancora meglio che qualcuno vi stabilisse il proprio domicilio.

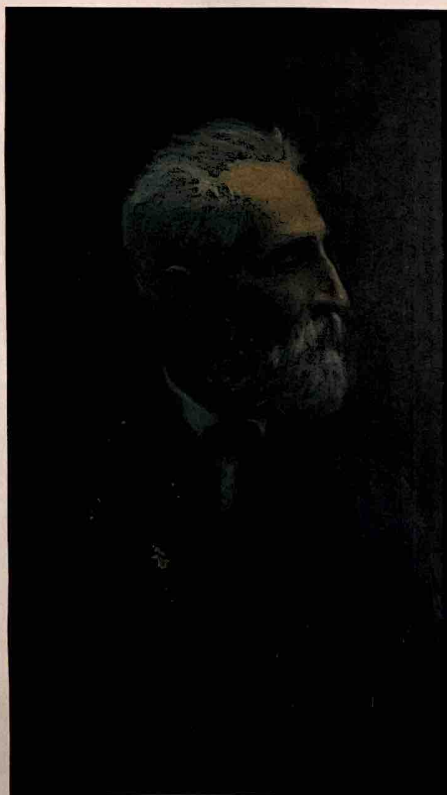
GUARDANDO A LEONARDO, IN TERRA LOMBARDA

Paolo Gorini fu un personaggio singolare: studioso eclettico, sperimentatore audace, convinto divulgatore. A lui si deve la costruzione del primo forno crematorio moderno.

di Maria Canella

Paolo Gorini, nato a Pavia nel 1813 e morto a Lodi nel 1881, fu un personaggio dalle caratteristiche assolutamente peculiari nel panorama ottocentesco della storia della scienza. In un secolo nel quale gli scienziati erano ormai definitivamente avviati sulla strada della più rigorosa specializzazione, egli guardava come modello al genio eclettico di Leonardo. Gorini si interessò, infatti, di matematica, geologia, biologia e fisiologia, nonché di imbalsamazione e cremazione, e tali interessi si risolsero quasi sempre in scritti, esperimenti e realizzazioni di macchine. Egli si cimentò, dunque, in varie discipline spesso non affinenti l'una all'altra, dimostrando un approccio critico versatile e una notevole curiosità intellettuale, ma anche, talvolta, una certa superficialità dovuta proprio al fatto di applicarsi di volta in volta a temi e campi d'azione completamente nuovi.

Tale versatilità fu certamente di stimolo nell'individuare nuove metodologie e approcci originali nella ricerca, ma fu parimenti d'ostacolo all'aggiornamento rispetto ai risultati ottenuti



E. Serra, Ritratto di Paolo Gorini, Fondazione A. Fabretti, Torino

dai colleghi italiani ed europei, nonché all'approfondimento necessario

per ottenere credibilità presso il mondo accademico. Le innegabili doti di studioso, di ricercatore e soprattutto di sperimentatore di Gorini furono, dunque, penalizzate da alcuni aspetti del suo carattere che lo condussero a disperdere una parte delle sue attività di ricerca e delle sue energie in discipline e intorno a questioni sulle quali non riuscì a giungere a risultati originali: tali aspetti si possono riassumere nello svantaggioso isolamento nel quale egli si rinchiusse per questioni di carattere e a causa di difficoltà economiche, in una certa propensione maniacale verso alcuni oggetti di studio e nel ricorrente inserimento di generalizzazioni di carattere filosofico nei suoi scritti scientifici.

Tali caratteristiche sono, ovviamente, presenti in misura più o meno rilevante nei differenti campi d'interesse degli studi goriniani: tuttavia, va rilevato come in un settore della sua attività, quello riguardante la cremazione, Gorini non solo

giunse a notevoli risultati, specie dal punto di vista sperimentale, ma svolse un vero e proprio ruolo di pioniere riuscendo a condurre la battaglia cremazionista da un livello di polemica

solo teorica, per quanto accesa nei toni, a un piano concreto di reale affermazione della possibilità di sostituire all'innumazione la pratica di incenerimento dei corpi. Con questa affermazione non si vuole negare l'importanza dei risultati ottenuti da Gorini nel campo dell'imbalsamazione e della pietrificazione dei tessuti animali, bensì si vuole sottolineare la forza dirompente e a lunga scadenza che la battaglia cremazionista ebbe sulle coscienze e sull'opinione pubblica da fine secolo in avanti, rispetto alla più elitaria pratica dell'imbalsamazione.

Non va dimenticato, naturalmente, che i risultati di Gorini nel campo della cremazione vennero determinati da alcuni fattori contingenti che favorirono tale successo: innanzi tutto l'ispirazione, i suggerimenti, l'appoggio e la divulgazione che giunsero a Gorini da parte di importanti scienziati e amici, quali Gaetano Pini, Agostino Bertani e Malachia De Cristofaris, che intuirono l'importanza dello studio sulla cremazione e il ruolo che Gorini avrebbe potuto svolgere in tal senso. La genialità anticonformista e la caparbià maniacale nell'attività sperimentale di Gorini vennero, quindi, incanalate in una direzione produttiva ed efficace dalle migliori menti della scienza e della politica laica, positivista e massonica dell'Italia postunitaria.

D'altra parte vanno ricordate le facilitazioni delle quali Gorini godeva nell'utilizzo dei cadaveri fin dal 1842, grazie all'appoggio dei medici dell'Ospedale di Lodi che gli permisero di assistere a molte sezioni anatomiche effettuate da chirurghi lodigiani, i quali, inoltre, con regolarità gli consegnarono parti di cadaveri e interi corpi umani per i suoi esperimenti. Inoltre, va sottolineato il fatto che nel campo della cremazione a Gorini venne richiesto un approccio assolutamente tecnico e per nulla teorico, che esaltò le sue doti di infatica-

bile sperimentatore; anche se non si può dimenticare che il suo testo sulla cremazione, *Sulla purificazione dei*



A. Guidini, Crematorio Lodigiano del prof. Paolo Gorini, 1880

morti per mezzo del fuoco. Considerazioni, sperimenti e proposte del 1876, contiene, oltre al chiaro resoconto dei suoi esperimenti, redatto in una prosa limpida e chiara, un preciso e aggiornato excursus sul repertorio critico e sui precedenti pratici legati al tema della cremazione.

A proposito della prosa goriniana va aperta una breve parentesi che forse può illuminare meglio la personalità dello scienziato lodigiano: una dote notevole di Gorini era la sua capacità di scrivere con una prosa chiara, fluida ed elegante, anche dei temi più complessi, per un'innata determinazione a rendere la scienza comprensibile al pubblico più ampio. Egli puntava non solo alla chiarezza nello scrivere di scienza, ma anche all'onestà e alla correttezza nel descrivere le vicende della ricerca, gli errori commessi e i giudizi erroneamente formulati, affinché tutto ciò fosse d'aiuto a chi proseguisse sulla medesima via sperimentale. Per Gorini, comunque, i destinatari dei suoi scritti non erano

solo gli interlocutori accademici e scientifici, bensì un pubblico il più numeroso possibile: nella sua concezione democratica della cultura, contribuire al progresso delle scienze significava, infatti, contribuire al progresso civile di un paese. Anche rispetto alla fase sperimentale del suo lavoro, Gorini spesso scandalizzò il mondo accademico eseguendo i suoi esperimenti di fronte a un vasto pubblico; d'altra parte egli era profondamente consapevole dell'importanza dell'acculturazione delle masse al fine di renderle autonome politicamente e non più soggette a strumentalizzazioni ideologiche.

Con tutte le premesse fin qui ricordate, nel 1872, all'età di 59 anni, Gorini, dietro il pressante invito degli amici Agostino Bertani e Gaetano Pini, intraprese l'ultima impresa scientifica affrontando la questione della cremazione che si andava affacciando allora alla ribalta

del dibattito pubblico. Così, dopo avere lavorato per anni alla conservazione delle sostanze organiche, egli si impegnò a trovare un sistema per distruggere i corpi umani prima che questi dovessero subire il processo di decomposizione dopo la sepoltura. Era, infatti, un profondo senso di pietà che lo spingeva a sottrarre il corpo umano al terribile corso della putrefazione. Inoltre, Gorini riteneva giusto trovare un sistema poco costoso, che, a differenza dell'imbalsamazione, potesse essere utilizzato in modo generalizzato per tutta la popolazione. Scrive Gorini: "Quanto poi succede nella sepoltura è senza confronto più triste e più ributtante di ciò che sarebbe accaduto al cadavere lasciato sopra la terra; e lo strazio di quelle misere carni dura, come si è fatto notare, un tempo lunghissimo [...]". È una cosa orribile il rendersi conto di ciò che succede al cadavere allorché sta rinchiuso nella sua prigione sotterranea. Se attraverso un qualche spiraglio si potesse gettare là

Notiziario Fondazione Ariodante Fabretti

Il 30 giugno scorso, il Centro Studi Ariodante Fabretti – sorto nel 1992 per iniziativa della Società per la Cremazione di Torino – si è trasformato in Fondazione: soci fondatori, oltre alla Socrem, il Comune, la Provincia e l'Università degli Studi di Torino. L'obiettivo è quello di costituire un punto di riferimento scientifico per tutti coloro che, in varie discipline, studiano il discorso sulla morte (riti, tradizioni e comportamenti) così come storicamente si è sviluppato nel contesto della civiltà industriale e dell'età contemporanea.

La Fondazione, mediante il suo Comitato scientifico interdisciplinare – composto da storici, filosofi, antropologi, sociologi e psicologi –, promuoverà gli studi sulla morte bandendo ogni anno tre borse di studio biennali per giovani laureati o dottori di ricerca.

ca che intendano dedicare i loro studi a questo argomento. La Fondazione possiede un rilevante archivio storico e una biblioteca specializzata, di cui potranno avvalersi studenti e ricercatori.

Sempre con l'obiettivo di approfondire e divulgare la conoscenza dei fenomeni connessi con la morte e il morire, ogni due anni sarà organizzato un

convegno, che coinvolgerà i più importanti studiosi di tanatologia italiani e stranieri. Un primo convegno internazionale sui riti funebri si svolgerà a Torino il 24 e il 25 settembre 1999.

La Fondazione si dà inoltre altri compiti: saranno ad esempio progettati conferenze e seminari pubblici che affianchino l'insegnamento universitario e secondario, al fine di rimuovere il tabù che circonda nella nostra società il discorso sulla morte, e di individuare percorsi didattici nel campo della cura dei morenti, dei funerali e dell'assistenza alle persone in lutto. La Fondazione si impegnerà inoltre a favorire l'istituzione di corsi di laurea volti alla formazione di assistenti

sociali e sanitari e di operatori specializzati nella gestione del rito funebre e del lutto.

In particolare a questi ultimi aspetti è legato l'interesse degli Enti locali per la Fondazione: la prospettiva di una maggiore qualificazione culturale e di una maggiore funzionalità operativa del servizio pubblico è di estrema importanza e urgenza nella nostra società. Le trasformazioni che hanno caratterizzato la società negli ultimi trent'anni hanno infatti prodotto un esteso sradicamento rispetto alle culture e alle tradizioni d'origine e spesso ci si trova ad affrontare l'esperienza della morte privi di punti di riferimento e di strumenti efficaci. Oggi, in una società sempre più plurale dal punto di vista culturale, religioso ed etnico, è importante riuscire decifrare le esigenze della collettività, le sue aspettative nei confronti di un passaggio cruciale dell'esistenza comunitaria. La Fondazione è in grado, da questo punto di vista, di fornire strumenti culturali e consulenze specializzate agli Enti pubblici, grazie anche alla rete di relazioni intrattenute con studiosi di varie discipline che si occupano dei problemi dell'assistenza al morente, del lutto, del rito funebre.

La FONDAZIONE FABRETTI ha sede a Torino in via De Sonnaz 13 tel. 011-54.70.05, fax 011-54.70.19

ed è aperta al pubblico con il seguente orario:
Lunedì: 14-18.
Martedì-venerdì: 9-13 e 14-18.
Sabato: 9-13.

Libri

Annie Ernaux NON SONO PIÙ USCITA DALLA MIA NOTTE

Rizzoli, Milano 1998

Il morbo di Alzheimer, quarta causa di morte negli Stati Uniti, malattia difficile da diagnosticare e per ora priva di terapia adeguata, sconvolge silenziosamente la vita di molte famiglie, che si trovano di fronte alla demenza dei propri anziani genitori o parenti, un male che ne devasta il cervello e li rende progressivamente incapaci di gestire autonomamente la propria vita. Di questo dramma, di cui pochi parlano, Annie Ernaux ha voluto pubblicare un diario, nel quale descrive soprattutto la sua soggettività spezzata e sofferente di figlia di fronte alla follia senile della madre.

L'autrice narra che i primi segni della malattia, dimenticanze e stranezze di comportamento, non furono riconosciuti all'interno della famiglia e furono attribuiti a cause occasionali. Ma la tetra evoluzione della malattia non tardò a manifestarsi, con i suoi sintomi più inquietanti: la perdita della memoria, le difficoltà nel linguaggio, l'incapacità di prendere decisioni, la perdita del controllo del corpo e delle sue funzioni, l'oscurarsi progressivo dell'interesse per il mondo circostante. Annie Ernaux, sopraffatta dall'angoscia, decide di scrivere della malattia della madre, ma soprattutto dei propri sentimenti durante l'aggravarsi dell'Alzheimer di lei. Il dolore prevale su ogni altra colorazione affettiva, come Ernaux avverte nella breve prefazione al libro: "Queste pagine vanno lette [...] soltanto come ciò che rimane di un dolore". Uno strazio che si acuisce durante le visite alla madre, ricoverata in una casa di cura, e che esplode al momento della morte: "È morta. Provo un immenso dolore. Piango da questa mattina. Non so cosa stia succedendo. L'evidenza dei fatti. La resa dei conti, sì. Non si può prevedere il dolore. Questo desiderio di rivederla. È arrivato il momento senza che abbia potuto immaginarlo, prevederlo. La preferivo demente, piuttosto che morta".

Un dolore che scaturisce dal rapporto viscerale dell'autrice con la propria madre, dall'invasione dei ricordi del passato, incapaci di lasciarsi mitigare e razionalizzare dallo stravolgimento dei rapporti reali che l'Alzheimer comporta, dove la madre diventa figlia e la figlia madre: "È terribile il declino, l'animalità. Lo sguardo vuoto, la lingua e le labbra che succhiano, che si protendono, come fanno i neonati". Un dolore alimentato inoltre dal gioco di rispecchiamento della figlia nella madre, ridotta a puro corpo, corpo vecchio che non è consapevole di sé, e che proprio per questo svela l'impetosa realtà dell'invecchiamento e della corporeità indifesa, e la terribile oggettività del corpo abbandonato dalla mente. Una sofferenza che è anche, per la Ernaux, una crescita interiore: "È a causa di tutto questo [...] che mi sono riconciliata con l'umanità, la carne, il dolore."

Ma accanto al dolore, il senso di colpa. Senso di colpa per non tenere la madre a casa, vicino a sé, per l'impotenza lacerante di non poter far nulla per lei, e per il fallimento di ogni tentativo di raggiungerla "nella sua notte". Senso di colpa, anche, perché l'autrice considera inconsciamente la madre come se fosse già morta: "I suoi vestiti rimasti a casa mia sembrano appartenere a qualcuno già morto, non li indosserà più". La demenza, nella cultura occidentale che ha deificato la ragione, è il simbolo della follia e dell'assurdo, che appartengono non alla vita, ma alla morte. E anche se talvolta Annie Ernaux sembra cogliere un senso nella vita puramente vegetale della madre ("Esistere è anche qualcuno che ti accarezza, ti tocca") il senso di colpa, di fronte a questa vita che precipita nella confusione e nell'indistinto, la invade anche a causa del proprio semplice continuare a vivere, a gioire e a essere savia.

Ciò che colpisce, infine, nel diario dell'Ernaux, è la solitudine nel suo rapporto con la malattia della madre, l'isolamento mentale, l'impossibilità di condividere il dolore con altri. Il diario si consuma tutto in un dialogo interiore con i propri ricordi e le proprie sensazioni, e, durante le visite alla madre, nella scissione tra il desiderio di fare di più, di proteggerla e di starle vicino, e l'orrore, la voglia di fuggire via. Nessun'altra figura sembra starle accanto e sostenerla in questo rapporto stravolto con la madre, e anche nel luogo dove la madre è ricoverata pare esistano solo altre dementi, pallide ombre della madre o irose vecchie prive di freni inibitori. Un resoconto che colpisce per la nudità e crudezza del linguaggio, per l'assenza di artifici letterari, per la capacità e il coraggio di raccontare, senza velarla, un'esperienza che sovente il pudore impedisce di esprimere.

Marina Sozzi

MESSAGGIO AI CREMAZIONISTI ITALIANI

di Ruggero Morelli

Come i nostri Soci sanno bene, "Confini" segue e sostiene da sempre il lavoro del movimento cremazionista italiano.

È perciò con grande piacere che pubblichiamo in questo numero un testo indirizzato dall'avvocato Ruggero Morelli, nuovo Presidente della Federazione delle SOCREM italiane. Dalle sue parole traspare il progetto di una Federazione tutta proiettata nel nuovo millennio. Si tratta di un approccio che non possiamo che apprezzare e condividere.

Ricevere un incarico è sempre stimolante, anche se talvolta accade di pentirsi sia per l'onerosità dell'impegno che per le critiche, o infine perché non si riesce a raggiungere gli obiettivi previsti.

Nel mio caso la situazione è resa ancora più difficile dall'autorevolezza del precedente Presidente e al contempo dai dati fornitimi dalla Segreteria durante l'Assemblea dell'8 maggio u.s.

Non vi è dubbio che l'avvocato Segre, Presidente Onorario, con l'attività svolta ha improntato di sé la Federazione e ha costituito un punto di riferimento per le SOCREM e gli enti nazionali ed esteri che orbitano intorno al settore che ci interessa.

Certo ho ben presente la lettera di commiato apparsa sull'"Ara" sia per il tono che per i contenuti.

Al momento ci accomuna soltanto il titolo di avvocato; vedremo in seguito se avrò saputo conquistare pari credito.

I dati che ci ha fornito la Segreteria evidenziano un aumento notevole delle cremazioni dall'88 al '98, 600%; di contro i Soci delle nostre associazioni sono aumentati nel decennio del 100%. Da qui un compito difficile e immediato: comprendere il fenomeno e trarne

tutte le conseguenze.

Infatti appare evidente che la spinta alla pratica dell'incenerimento proviene anche da altri fattori e non solo dalla nostra presenza e dalle nostre iniziative.

Peraltro la mia opinione è che l'incenerimento dovrebbe essere la pratica generale e l'inumazione quella eccezionale.

C'è il rischio a parere di molti che la nostra pratica generalizzandosi divenga un normale fenomeno a gestione "comunale-burocratica" oppure "privato-lucrativa", che snaturerebbe il lavoro delicato svolto da oltre 100 anni dal nostro movimento.

Su questi termini si è già soffermata la nostra attenzione nel corso dell'Assemblea dell'8 maggio, e ancora più intensamente nella prima riunione dell'Ufficio di Presidenza a Reggio Emilia l'11 giugno scorso.

Le prime linee di un programma di lavoro, anche se al momento appena accennate, possono essere così sintetizzate:

- a) stimolare la partecipazione delle singole SOCREM al complesso dell'attività della Federazione impegnandole su progetti di settore;
- b) aiutare la nascita di nuove SOCREM nelle zone ancora scoperte e ovviamente di nuovi forni;
- c) fornire modelli per la gestione dei forni comunali da parte delle nostre società;
- d) essere partecipi e presenti alle iniziative culturali di carattere nazionale;
- e) seguire e aiutare con le nostre osservazioni la modifica della legislazione vigente per conseguire un riconoscimento giuridico che ci veda tra le associazioni senza scopo di lucro da privilegiare per la gestione dei servizi di cremazione in

regime di esenzione fiscale;

f) fornire una informazione corretta del ruolo che svolgiamo in favore della comunità. Questo compito è tra i più delicati. Sono convinto che dovremmo aderire con duttilità alle pieghe della nostra articolata società, privilegiando il variegato mondo del volontariato. Qui potremo trovare interlocutori e terreni di lavoro proficuo. Come mi accade spesso, mi son fatto prendere la mano e ho messo troppa carne al fuoco.

Con i piedi realisticamente a terra confido di poter contare sul contributo operoso di alcune SOCREM per dare consistenza almeno ad alcune iniziative.

I membri dell'Ufficio di Presidenza si sono volentieri accollati l'onere di coordinare e seguire i principali progetti che speriamo di avviare nei prossimi mesi.

A me resta il compito di coordinare il tutto e assumere qualche responsabilità diretta.

Un capitolo a parte merita la Fondazione Ariodante Fabretti per il materiale che è stato raccolto e per le persone addette.

Il primo incontro è stato sicuramente positivo.

Contare su una istituzione moderna, rigorosa e al contempo capace di promuovere o aiutare iniziative serie e culturalmente avanzate; e la prima verifica l'avremo a settembre con il convegno annunciato.

Al riguardo va subito ricordato che l'anno 2000 vedrà Bologna come Capitale della Cultura europea. Un'occasione da cogliere per essere presenti e svolgere il nostro compito.

Si sa già che nel 2004 la capitale sarà Genova. Possiamo quindi cominciare a prepararci con cura.

Buon lavoro.

Lettere LETTERE

Vi scrivo per comunicarvi di non condividere quanto pubblicato su "Confini" n. 2 di maggio '99, avente per argomento "cosa succederebbe in caso di decesso fuori Italia con cremazione gratuita in Italia".

Sono anch'io iscritto alla Società per la Cremazione e vi dico che, senza andare fuori d'Italia, per mia esperienza vissuta, si può usufruire della cremazione gratuita se si ha la fortuna di morire a Torino, al massimo in provincia.

Se si ha la sfortuna di morire altrove, la cremazione è a carico dei parenti, e questo dobbiamo dirlo chiaramente: nelle 33 città dove esiste l'impianto di cremazione, la stessa è gratuita sempreché il defunto sia resi-

dente presso quella provincia. È sempre gratuita se nella residenza del defunto non esiste l'impianto. Ma nel caso di mia madre che è deceduta in Alassio, provincia di Savona, essendo residente a Torino, non è stata gratuita. La spesa sostenuta per la cremazione in Savona, che a detta della Socrem di Savona mi sarebbe stata restituita dal Comune di Torino, è stata di Lire 695.000; tale somma non mi è stata restituita per i succitati motivi.

Lettera firmata

Comprendiamo i motivi che l'hanno spinto a scriverci le Sue osservazioni in merito alla gratuità della cremazione e siamo spiacenti di

quanto Le è occorso, ma riteniamo altresì doveroso fornirLe alcuni chiarimenti. Le confermiamo che dal 1987, in Italia, la cremazione è un servizio pubblico a carico del Comune di ultima residenza del defunto. Secondo quanto previsto attualmente dalla legge n. 440/87, se nel Comune di residenza del defunto vi è un impianto di cremazione e il decesso è avvenuto altrove, per avere diritto alla gratuità prevista dalla legge, i familiari devono chiedere la cremazione presso l'impianto della città di residenza, accollandosi quindi i costi di trasporto della salma.

Spetta dunque ai congiunti valutare se sia meno oneroso pagare la cremazione ove è avvenuto il decesso, oppure sostenere i costi di trasferimento della salma e

usufruire del diritto alla gratuità della cremazione. Anche in caso di decesso avvenuto all'estero, come abbiamo già spiegato sul n. 2 di "Confini" di quest'anno, occorre che i familiari scelgano se richiedere la cremazione in loco, trasladando poi le ceneri in Italia, oppure trasportare il feretro in Italia con successiva cremazione gratuita.

Ci auguriamo che in futuro la regolamentazione in materia sia modificata e che la gratuità della cremazione non sia vincolata al Comune di residenza.

La ringraziamo di averci scritto, anche perché ci ha offerto l'occasione di ricordare ai nostri Soci la prassi da seguire in casi come il Suo, con la speranza che in un prossimo futuro episodi del genere non capitino davvero più.

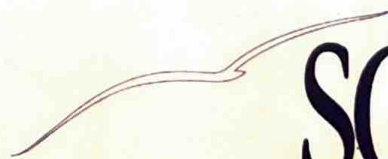


CREMAZIONE

LA PUREZZA DEL RICORDO



Numero Verde
800-233771



SOCREM
ENTE
MORALE **TORINO**

*Associatevi per garantire
il rispetto della vostra scelta.*